



La sinistra ebraica in Israele e nel mondo contro il piano di annessione di parti della Cisgiordania

di Giorgio Gomel

1

Dall'anno scorso è in atto un tentativo di dare vita ad una rete mondiale dell'ebraismo progressista: ciò richiede uno sforzo complesso, ma è un'esigenza esistenziale indifferibile in un frangente difficile per l'ebraismo mondiale, in Israele e nella Diaspora. L'erosione della democrazia in Israele, la legge dello stato-nazione approvata un anno fa, la negazione dei diritti dei palestinesi ad un'esistenza nazionale indipendente, le spinte minacciose verso l'annessione di parti della Cisgiordania, la marea montante di sciovinismo, intolleranza e pulsioni antisemite in più paesi del mondo rendono necessaria un'azione comune.

L'EBRAISMO NEL MONDO E LO STATO DI ISRAELE

Vi è una diversità profonda fra l'ebraismo americano e quelli di altri paesi rispetto ad Israele. Gli ebrei americani sia nel voto (per oltre il 70% in favore del partito democratico nelle elezioni di Mid term del 2018) sia nel dibattito politico-culturale sono critici – e in modo più evidente nelle generazioni più giovani – nei confronti degli atti del governo di Israele. L'alleanza fra Trump e Netanyahu ha rafforzato tale sentimento. In Europa, Australia, Sud Africa ecc., le istituzioni ufficiali dell'ebraismo sono in genere su posizioni conservatrici, spesso allineate in un sostegno acritico dei governi di Israele o timide nel manifestare il dissenso. Le voci critiche sono minoritarie.

In Israele – sostiene Alon Liel, ex direttore del Ministero degli Esteri ed uno degli esponenti più attivi dell'opposizione - appena il 10 % circa dei cittadini ebrei si riconosce attivamente nel campo della pace, è disposto ad agire pubblicamente all'opposizione e cerca fortemente un appoggio a tal fine negli ebrei della Diaspora. D'altra parte, la sinistra ebraica – laburisti e Meretz – ha conquistato nelle elezioni di marzo appena il 5 % dei seggi, indebolita dallo slittamento di voti "utili" degli



www.cespi.it
cespi@cespi.it



oppositori di Netanyahu verso il partito Blu e bianco guidato da Gantz. Solo i due partiti citati sopra e la Lista araba unificata, che ha ottenuto un notevole successo giungendo a quasi il 20% dei suffragi, hanno sollevato il tema dei diritti dei palestinesi ad uno Stato e dei limiti di una democrazia incompiuta, opponendosi alla legge dello “stato-nazione ebraico”.

LA NASCITA DI J-LINK E L'OPPOSIZIONE AL PIANO DI ANNESSIONE DELLA CISGIORDANIA

Questo lavoro di tessitura ha prodotto un risultato importante: si è formato J-Link, che raggruppa uno spettro ampio di organizzazioni ebraiche progressiste negli Stati Uniti, in Europa, in Canada, in Sud Africa, in America del Sud, in Australia e in Israele ([v.allegato](#)). Il comitato direttivo di sette membri riflette questo assetto multinazionale; chi scrive rappresenta Jcall Europa, un'associazione di ebrei europei fondata circa dieci anni fa e attiva da allora nel sostenere una soluzione "a due Stati" del conflitto fra Israele e Palestina (www.jcall.eu).

Il primo atto pubblico è stato, nel corso delle trattative per la formazione del governo di unità nazionale in Israele, una lettera aperta inviata a Binyamin Gantz e agli altri parlamentari dei partiti Blu e bianco e laburista contro il proposito – divenuto poi una delle clausole del patto di governo, sotto la spinta della destra nazionalista e religiosa - di presentare una legge al Parlamento per annettere una parte rilevante della Cisgiordania ([v.allegato](#)).

Ciò avverrà senza una trattativa con i palestinesi, in contrasto con le risoluzioni dell'ONU e il diritto internazionale. Con una maggioranza semplice del Parlamento, che è consentita dai numeri dell'attuale Knesset uscito dalle elezioni di marzo, una decisione siffatta porrà fine alla possibilità di una soluzione “a due Stati” del conflitto. Secondo il piano Trump, a cui tale clausola si rifà esplicitamente, Israele potrà annettere la valle del Giordano, abitata da circa 80.000 palestinesi e 10.000 israeliani, e la totalità degli insediamenti dove vivono oltre 400.000 israeliani – in toto circa il 30% della Cisgiordania – cedendo al più in cambio il 14% di territorio lungo il deserto del Negev, non distante dalla striscia di Gaza. Questo “scambio” di territori è vistosamente lontano da quanto discusso in precedenti trattative fra le parti (a Taba nel 2001 e Annapolis nel 2008, dove offerte pragmatiche di Israele furono respinte da Arafat e Abbas).

Un atto unilaterale di annessione da parte di Israele porrebbe fine all'ipotesi di una composizione del conflitto basata sul principio di “due Stati per due popoli” e sancirebbe per i palestinesi l'impossibilità di giungere ad

uno Stato indipendente con mezzi non violenti.

LE CONSEGUENZE DELL'ANNESSIONE E LA POSSIBILE REAZIONE EUROPEA

In un documento di recente reso pubblico, i “Comandanti per la sicurezza di Israele” – un’associazione che raggruppa più di 200 ex alti ufficiali dell’esercito, del Mossad e dei servizi di sicurezza interni, nonché della polizia – ammoniva che tale decisione – una conferma de iure di una condizione di fatto sedimentatasi con il protrarsi da oltre 50 anni dell’occupazione militare – “condurrà alla perdita di legittimità dell’Autorità palestinese, alla denuncia della cooperazione in materia di sicurezza fra essa e Israele come atto di collaborazionismo con l’occupante, infine alla disintegrazione della stessa ANP e all’esplosione di una violenza intestina nei territori.”

Ma le implicazioni di un atto di annessione saranno dirompenti anche sul piano regionale e internazionale. Soprattutto la Giordania - fortemente popolata di palestinesi, in particolare rifugiati - potrebbe essere percorsa da un’onda di instabilità interna e costretta a rivedere il trattato di pace che la lega ad Israele dal 1994.

La comunità internazionale, i paesi della UE in primis, difenderanno la soluzione “a due Stati” in coerenza con i parametri noti; l’Unione, la Francia, la Germania, il Belgio, l’Irlanda ed altri paesi hanno già manifestato una netta opposizione all’annessione. Quanto agli atti concreti, al di là della diplomazia “dichiarativa”, la UE dispone di mezzi di pressione sul piano giuridico ed economico-finanziario non irrilevanti. In primis, l’impegno ad applicare con maggiore rigore la direttiva convalidata dalla recente sentenza della Corte di giustizia europea circa l’esigenza di etichettare in modo corretto le produzioni degli insediamenti (non “made in Israel”), in conformità con il principio di una distinzione netta fra gli insediamenti, illegali, e lo Stato di Israele.

In secondo luogo, la conferma delle regole introdotte nel 2013 che escludono l’erogazione di prestiti o doni finanziari a entità israeliane operanti negli insediamenti. Nell’ambito della ricerca scientifica, sotto l’egida di Horizon Europe, la decisione di escludere dalla fruizione di contributi agenzie o istituzioni pubbliche insediate nei territori. Potrebbe essere persino sospeso l’accordo di associazione fra la UE e Israele in vigore dal 1995 che consente a Israele di godere di trattamenti preferenziali sul piano commerciale nei paesi europei. In ultimo, la UE potrebbe reagire con maggiore vigore alle confische, demolizioni di case, ordini di espulsione di palestinesi da Gerusalemme est o altre aree della Cisgiordania

LE IMPLICAZIONI PER IL FUTURO DI ISRAELE

Infine Israele stesso, il cui futuro ci sgomenta di più. Dei costi distruttivi dell'occupazione sulla società, risultato di una pervicace rimozione della realtà (la "Linea verde" rimossa dalle mappe, dai libri di scuola, dalla coscienza stessa del paese), siamo consapevoli da tempo. Con l'annessione, l'attuale sistema legale, doppio e separato, che opera nei territori distinguendo i coloni israeliani soggetti alla legge israeliana e gli abitanti palestinesi soggetti ad un regime militare, troverà una sanzione sul piano normativo: Israele sarà uno Stato che discrimina ufficialmente i palestinesi, sulla base di un principio di appartenenza etnica, privandoli di diritti civili e politici, violando gli stessi dettami di eguaglianza sanciti dalla Dichiarazione di indipendenza del 1948 che sono a fondamento della genesi e della storia dello Stato ebraico.